

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

The crisis, its origins, and the next future

Russo, Alberto

Università Politecnica delle Marche - Department of Economics

November 2011

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/34742/>

MPRA Paper No. 34742, posted 16 Nov 2011 12:08 UTC

La crisi, le sue origini e il prossimo futuro.

Alberto Russo*

1. Introduzione

È diffusa tra gli economisti l'idea che i gravi problemi che affliggono i paesi occidentali – dalla Grecia, all'intera area dell'Euro e agli Stati Uniti – siano il risultato di una grave “crisi finanziaria” che ha avuto pesanti ripercussioni sull’“economia reale”. In molti paesi le rilevanti perdite del settore finanziario, realizzate o annunciate, hanno condotto le autorità di politica economica ad intervenire con ingenti risorse (oltre alle banche centrali, anche i governi hanno sostenuto in diversi modi le banche e il settore finanziario), dando luogo ad una ampia socializzazione delle perdite private (dopo decenni di elevati profitti privati, specialmente di natura finanziaria), con un conseguente aumento dell'indebitamento pubblico. Negli ultimi mesi, il deterioramento delle finanze pubbliche sembra essere diventato, in particolare per l'area Euro, il problema principale da risolvere. Da ciò derivano le attuali politiche economiche di “austerità”, secondo un orientamento che molti economisti condividono. Sembrerebbe, quindi, che una volta risolto il problema del dissesto dei conti pubblici si uscirà dalla crisi, o che almeno sarà meno arduo raggiungere questo obiettivo. Altri economisti, al contrario, sostengono che le politiche di austerità comporteranno un ulteriore rallentamento delle stagnanti economie occidentali e questo produrrà (anche) un peggioramento dei conti pubblici. Ciò evidenzia che esistono posizioni alternative rispetto agli interventi di politica economica da intraprendere per contrastare gli effetti della crisi, evidentemente basate su interpretazioni diverse delle sue cause.

Come detto sopra, c'è un diffuso consenso sull'idea che le attuali difficoltà derivino da un problema di natura “finanziaria”. A nostro avviso, invece, l'origine della crisi è di natura “reale” e deriva dai cambiamenti impressi dalla svolta politica “neoliberista” avvenuta a cavallo tra gli anni '70 e '80 del Novecento. In questa prospettiva, e per i motivi che spiegheremo oltre, il necessario ridimensionamento della finanza – mettendo in discussione il primato accordato alla liquidità finanziaria e cambiando quelle regole che, proprio perché sono state seguite, hanno innescato una grave crisi finanziaria (Orléan, 2010) – dovrebbe avvenire parallelamente ad un cambiamento

* L'autore desidera ringraziare Michele Catalano, Alessia Lo Turco, Luca Migliozi, Massimo Pizzingrilli e Luca Riccetti per le utili critiche e i preziosi suggerimenti. *Indirizzo di corrispondenza:* Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali (DiSES), Università Politecnica delle Marche, Piazzale Martelli 8, 60121, Ancona. *E-mail:* alberto.russo@univpm.it. *Home page:* www.univpm.it/alberto.russo.

politico radicale che, inserendosi nel divenire della crisi, dovrebbe orientare la direzione del progresso tecnologico e sociale verso un nuovo modello di sviluppo. Prima di approfondire questo tema, però, cercheremo di descrivere a grandi linee l'evoluzione della crisi secondo la nostra interpretazione (Russo, 2010). L'analisi delle cause della crisi ha un ruolo fondamentale per capirne l'evoluzione, facendo quindi da sfondo per le decisioni da intraprendere per contrastarne gli effetti. Da una parte, infatti, la spiegazione della "crisi finanziaria" (con "effetti reali") come conseguenza del fallimento di aspetti specifici dei mercati finanziari (cattiva regolamentazione, esternalità negative dovute alla sottovalutazione del rischio finanziario, avidità, etc.) potrebbe condurre ad una soluzione "tecnica" dei problemi emersi, per continuare a percorrere la strada neoliberista "una volta riparate alcune buche"; dall'altra parte, l'inquadramento degli attuali problemi come il risultato di una "crisi sistemica" dovuta a "cause reali" (con "effetti finanziari" che hanno prima posticipato e poi amplificato la crisi) dovrebbe condurre ad un cambiamento radicale volto alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo.

2. Sulle cause della crisi

In estrema sintesi, le politiche neoliberiste, attraverso un ampio processo di *deregolamentazione* – dal mercato del lavoro alla globalizzazione dei processi produttivi, dalla finanza nazionale a quella internazionale – hanno consentito un parziale recupero di profittabilità del sistema capitalistico, contrastando il declino post-bellico del tasso di profitto che era sfociato nella "stagflazione" degli anni '70. Le politiche neoliberiste e i cambiamenti dell'organizzazione economica che ne sono seguiti hanno arrestato la crescita dei salari e il miglioramento delle condizioni lavorative e civili della fase di espansione post-bellica. A ciò è seguita una progressiva diminuzione della quota dei salari (rispetto a quella dei profitti) sul reddito complessivo e un aumento consistente della disuguaglianza interpersonale nella distribuzione del reddito e della ricchezza. In un sistema capitalistico, però, la riduzione dei salari ha due importanti effetti: da una parte, il calo della componente salariale dei costi di produzione fa aumentare i profitti; dall'altra parte, i salari più bassi si riflettono, a parità di altre condizioni, in una diminuzione dei consumi che, invece, farebbe diminuire i profitti. Inoltre, i tagli alla spesa pubblica e al welfare state si riflettono in una diminuzione del "salario indiretto". Ecco, quindi, che l'espansione del credito al consumo (e la parallela riduzione dei tassi di risparmio) delle famiglie ha consentito al sistema di "risolvere temporaneamente" il problema della carenza di domanda aggregata. In parte, poi, la riduzione della spesa pubblica a sostegno della famiglie è stata compensata da un "effetto di ricchezza" (specialmente per le famiglie più ricche) derivato dalle varie bolle speculative che hanno caratterizzato l'evoluzione dei mercati mobiliare ed immobiliare. In generale, abbiamo assistito ad

una fenomeno di “finanziarizzazione” del tutto funzionale al modo in cui il sistema capitalistico si è organizzato: i profitti scaturiti dall’inversione dei rapporti di forza nel mercato del lavoro (avendo le politiche neoliberiste arrestato il conflitto sociale che ha accompagnato l’“età d’oro” del dopoguerra), solo in parte sono stati reinvestiti nell’economia reale dei paesi occidentali, mentre una quota crescente di produzioni è stata localizzata nei paesi *low-cost* (non a caso i tassi medi di crescita dei paesi avanzati dagli anni ’70 in poi sono stati inferiori rispetto ai decenni precedenti) e un’altra quota di profitti, sempre più rilevante, è andata a gonfiare il settore finanziario (con un aumento dei profitti realizzati nell’ambito della circolazione monetaria, senza dover attendere i tempi più lunghi dell’economia reale).

Quindi, deregolamentazione, finanziarizzazione e globalizzazione hanno dato luogo ad un rinnovato processo di accumulazione capitalistica dopo la “stagflazione” degli anni ’70. Infatti, mentre la crisi degli anni ’70 (così come quella di fine Ottocento) fu determinata dalla “tendenza del tasso di profitto a diminuire”, quella attuale (così come la Grande Depressione) è derivata dalla “tendenza del tasso di accumulazione ad aumentare”, con un ruolo centrale della finanza nel “riciclare” i profitti derivanti da un crescente “tasso di sfruttamento” (Foley, 2010). Col passare del tempo, però, gli stessi elementi alla base del modello neoliberista hanno prodotto un *crescendo* di crisi, fino a quella più recente (e oltre), come risultato della crescita smisurata delle disuguaglianze, dell’instabilità finanziaria e degli squilibri commerciali tra paesi diversi (ad esempio, le *global imbalances* tra USA e Cina e l’avanzo commerciale tedesco rispetto ai deficit commerciali crescenti dei paesi della periferia europea). Nel frattempo, la Cina e gli altri paesi emergenti sono diventati sempre più rilevanti per gli equilibri globali, come conseguenza di un progressivo allargamento del “contenitore” dello sviluppo capitalistico avviato dagli stessi paesi avanzati, con investimenti sia a lungo (investimenti diretti esteri, multinazionali, etc.) che a breve termine, in un contesto finanziario internazionale sempre più deregolamentato.

Dalla lettura dei contributi keynesiani sul nesso finanza-crescita proposta da Marcello de Cecco emerge “che di troppa finanza un’economia capitalistica può anche morire e che la finanziarizzazione dell’economia ha coinciso più spesso con le fasi di declino che con quelle di ascesa, nella storia economica dei paesi” (De Cecco, 2007, p. 125). Quindi, il prosperare della finanza durante una fase di indebolimento dell’economia può segnalare delle prospettive incerte per lo sviluppo economico, un “autunno della finanza” nell’interpretazione dello storico francese Fernand Braudel. Secondo Arrighi (1996), l’*autunno* che caratterizza l’*espansione finanziaria* di un’area economica (che interviene una volta che la precedente *espansione materiale* ha raggiunto i suoi “limiti”, cioè quando una crescente massa di capitali si libera della sua forma merce e l’accumulazione procede sempre più attraverso operazioni finanziarie) è allo stesso tempo la

primavera per un nuovo centro di *espansione materiale* (ciò che è avvenuto quando il centro del sistema si è spostato dall'Italia centro-settentrionale ai Paesi Bassi e quindi in Inghilterra e poi negli Stati Uniti, attraverso dei *cicli sistemici di accumulazione* lunghi più di un secolo). Questo può far pensare ad uno spostamento del centro dell'accumulazione capitalistica verso sud-est, mentre l'Occidente sconta i problemi derivanti dagli eccessi della *belle époque* finanziaria degli ultimi anni e si avvia verso un relativo declino.

Secondo la nostra interpretazione, la “crisi finanziaria” è solo la manifestazione più evidente di un problema di fondo, “reale”, che riguarda l'evoluzione del processo globale di accumulazione capitalistica secondo le linee del modello politico neoliberista. Per questo motivo sosteniamo che solo la crisi definitiva di questo modello ci condurrà verso un nuovo percorso di sviluppo, di cui si intravedono i primi passi nell'economia “verde” e nella politica – da “Occupy Wall Street” agli “indignados” di tutto il mondo –, caratterizzato da maggiore uguaglianza. La transizione da una fase all'altra, attraverso la crisi del sistema, è però problematica e continuerà ad esserlo. In ciò che segue cercheremo di spiegare perché il passaggio al nuovo modello, che in molti caldeggiamo, potrà avvenire solo dopo il definitivo superamento del modello neoliberista, attraverso la sua crisi. La questione fondamentale diventa allora quella di capire quanto durerà questa fase critica e quali siano le implicazioni di ordine politico ed economico del suo divenire.

3. L'economia politica dell'attuale crisi.

A nostro modo di vedere, le politiche di austerità che dovrebbero porre rimedio al dissesto delle finanze pubbliche, non solo non risolveranno questo problema (in quanto, come diversi economisti hanno sostenuto, la restrizione fiscale provocherà un'ulteriore recessione economica che renderà ancora più difficile assicurare la tenuta dei conti pubblici in un contesto di elevata disoccupazione) ma hanno soprattutto un altro obiettivo: quello di prolungare il crepuscolo del capitalismo di stampo neoliberista. Le politiche di austerità sono, cioè, la logica conseguenza delle crepe che si sono aperte nel processo neoliberista di accumulazione capitalistica e hanno l'obiettivo di posticiparne l'epilogo. Tanto per fare un esempio, il capitale finanziario ha interesse a speculare sui titoli pubblici dei paesi della periferia europea, ottenendo elevati rendimenti mentre il problema della sostenibilità delle finanze pubbliche viene procrastinato di manovra in manovra, richiedendo sempre più sacrifici a larga parte della popolazione per salvare i paesi dal fallimento. Nel frattempo, un'ulteriore riduzione delle “rigidità” del mercato del lavoro dovrebbe assicurare una tenuta dei margini di profitto nei settori produttivi e, soprattutto, lasciare libertà al capitale di abbandonare i siti produttivi nei declinanti paesi occidentali per indirizzarsi verso altri luoghi (ad esempio, i paesi emergenti) o, ancora, verso la finanza. Attraverso un'ulteriore compressione del salario diretto (per

molti una direzione inevitabile per mantenere la competitività in un contesto globalizzato) ed indiretto (smantellamento del welfare e riduzione complessiva della spesa pubblica), la durata della fase critica si allunga ma i problemi di fondo che l'hanno generata restano irrisolti, fino alla crisi prossima ventura. Solo una "distruzione" ancora maggiore, allora, segnerà il fallimento definitivo del modello neoliberista. A quel punto, come accadde in seguito al disastro della Grande Depressione, anche una regolamentazione più decisa della finanza diventerebbe possibile ed attuabile, mentre la ripresa dell'accumulazione capitalistica, accompagnata dal settore pubblico (che, nel parallelo storico, ha però riguardato anche un'ampia spesa bellica), potrebbe indirizzarsi verso un nuovo modello di sviluppo.

Dal punto di vista politico, quindi, una risposta alla strategia neoliberista dovrebbe essere fondata su una serie di azioni tese ad avvicinare l'epilogo di questo modello, accelerando il divenire della crisi sistemica. Questo è evidentemente un punto molto delicato della discussione, soprattutto perché bisogna assolutamente evitare che una svolta repressiva possa emergere come risposta all'opposizione politica che si sta diffondendo nel mondo. Il movimento che si oppone alla strategia neoliberista di gestione della crisi dovrebbe, quindi, considerare attentamente i presupposti economici e politici della parte che si vuole contrastare, così come delle proprie azioni, senza rinunciare ad un atteggiamento conflittuale, ma proprio allo scopo di migliorarne l'efficacia. Questo perché la repressione può essere attuata in seguito a scelte politiche basate su questioni di sicurezza (nel caso di violenze, con un'elevata probabilità di punire tutti per colpa di pochi) ma, in realtà, ciò potrebbe intrecciarsi con la motivazione economica secondo la quale un'azione di contrasto al conflitto sociale assicurerebbe un prolungamento della fase neoliberista. Quindi, la violenza fine a se stessa non sembra praticabile come via di contrasto alla crisi neoliberista, anche perché è destinata piuttosto a rendere più probabile la svolta repressiva che noi vogliamo evitare. È necessario invece uno sforzo di analisi e discussione al fine di individuare una strategia comune che incalzi il decorso della crisi neoliberista, mentre i presupposti di una nuova fase di sviluppo iniziano ad emergere, auspicando che le energie coinvolte nel conflitto sociale riescano ad allargare la base democratica di partecipazione alla costruzione di un modello condiviso ed egualitario.

Da una parte, dato che l'obiettivo che ci si pone è di anticipare l'uscita dalla crisi, sarebbe coerente in questo contesto puntare su un default dei paesi indebitati al fine di evitare pesanti sacrifici a larghi strati della popolazione che risultano esclusivamente in profitti per il capitale finanziario. Ecco, quindi, la bancarotta come contropotere finanziario nella proposta di Andrea Fumagalli (2011) e il default come 'evento' invece che come 'processo' nell'interpretazione di Guido Viale (2011). Dall'altra parte, emergono alcune criticità di una tale strategia. Un default programmato presenta delle difficoltà tecniche e delle rilevanti conseguenze nazionali ed

internazionali, come notato ad esempio da Vladimiro Giacché (2011): (i) il default dovrebbe essere “selettivo”, per evitare di colpire i risparmi di quella parte della popolazione alla quale si vorrebbero evitare i sacrifici richiesti dalla strategia di austerità; sembra però difficilmente percorribile la via di non ripagare i debiti legati ad uno stesso titolo se posseduti da alcuni soggetti (ad esempio, le istituzioni finanziarie) e ripagarli invece se posseduti da altri (ad esempio, lavoratori e pensionati); (ii) i mercati internazionali, per un certo periodo di tempo, eviterebbero di finanziare i paesi che decidono di procedere con un default; (iii) una conseguenza di tutto ciò (in Europa) potrebbe essere un’uscita dall’euro e una svalutazione (che in realtà potrebbe ulteriormente ridurre i salari, indirettamente, attraverso un aumento dei prezzi delle merci importate). C’è da aggiungere che, nel caso dell’Italia, un’uscita dall’Euro potrebbe non avere stavolta lo stesso effetto positivo sulle esportazioni nette che derivò dalla svalutazione del 1992, quando la competizione di prezzo dovuta ai paesi emergenti non aveva ancora raggiunto i livelli degli anni 2000 (ad esempio, dopo l’ingresso della Cina nel WTO a fine 2001). Da questo punto di vista, allora, una soluzione alternativa (e preferibile rispetto al default) sarebbe quella di puntare sull’imposizione patrimoniale e, comunque, su un aumento della contribuzione fiscale delle classi agiate (con un deciso sforzo teso a ridurre fortemente l’evasione fiscale, specialmente in alcuni paesi). Da un aumento generalizzato dell’imposizione sulle ricchezze accumulate negli ultimi decenni nei paesi occidentali potrebbero così derivare le risorse finanziarie necessarie per contrastare l’instabilità finanziaria e l’aumento dei debiti pubblici (puntando il prima possibile sulla crescita del denominatore del rapporto debito/pil). Il problema è che questi rimedi dovrebbero trovare un deciso sostegno politico che, almeno per il momento, si è coagulato intorno a vari movimenti di protesta, ma in molti casi non viene assicurato (ovvero viene contrastato) dalla classe dirigente al potere, che è invece intenta a gestire la crisi secondo i dettami dello schema neoliberista. Un discorso simile vale per il contrasto della strategia che vorrebbe un’ulteriore deregolamentazione dei rapporti di lavoro e, per questa via, comprimere ancora il costo del lavoro e consentire un recupero di profittabilità, proseguendo sulla strada già tracciata da decenni di liberalizzazioni e flessibilità.

Il possibile deterioramento delle condizioni economiche e finanziarie dovuto ad un peggioramento della crisi condurrà, a nostro avviso, ad un allargamento del sostegno ad un’alternativa radicale, ma sarebbe molto meglio anticipare i tempi. Evidentemente, la crisi capitalistica lascia maggior spazio alle posizioni critiche nel dibattito tra gli economisti e tra i vari commentatori. Allo stesso tempo, l’opposizione politica e sociale trova chiare motivazioni per azioni di protesta e per elaborare proposte alternative. Non è detto però che le “condizioni materiali” dell’evolversi della crisi (ad esempio, un elevato tasso di disoccupazione, il procedere con politiche di flessibilità nei rapporti di lavoro e di austerità fiscale) siano le più idonee per

sostenere un cambiamento radicale; nell'attuale situazione, anzi, la gestione neoliberista della crisi tende proprio a rafforzare le basi dell'accumulazione capitalistica. È quindi necessario sostenere politicamente una ripresa dell'intervento pubblico per gettare le basi di una ripartenza economica che, a sua volta, rafforzerebbe la costruzione di un'alternativa radicale al neoliberismo. In questo senso, la costruzione di un'alternativa "dal basso" troverebbe il sostegno, "dall'alto", dell'intervento pubblico (si parla, quindi, di una co-evoluzione di processi *bottom-up* e *top-down*; cfr. Foley, 2010). L'alternativa va però costruita e con questo contributo di analisi e proposte speriamo di fare un piccolo passo in questa direzione.

4. Uscire dalla crisi

Da quanto detto sopra, emerge la necessità di allargare il consenso intorno all'alternativa al modello neoliberista, in modo da poter influire sulle decisioni politiche. Questo consenso potrebbe allargarsi anche sulla base delle proposte politiche avanzate. Ad esempio, i salvataggi pubblici di istituzioni finanziarie private andrebbero condotti nella forma di "nazionalizzazioni" o di partecipazione del capitale pubblico in proporzione all'intervento attuato. Questo all'interno di un quadro che prevede un ruolo attivo delle banche centrali come "prestatore di ultima istanza" del sistema finanziario (De Grauwe, 2011; Wolf, 2011) e a sostegno dei governi, con un aumento dei deficit pubblici nel breve-medio periodo (con l'aspettativa di stabilizzare il rapporto debito-pil nel medio-lungo periodo). La sostenibilità delle finanze pubbliche verrebbe assicurata dalla "credibilità" della svolta politica alla base di una nuova direzione di sviluppo economico, con il fondamentale sostegno della banca centrale. Tale strategia sarebbe però incompleta se il settore pubblico, anche grazie alla gestione diretta del credito o alla compartecipazione nelle decisioni bancarie (che deriverebbe dal programma di nazionalizzazione delle istituzioni finanziarie in condizioni di bancarotta e/o dalla partecipazione nel capitale dei gruppi privati salvati con risorse pubbliche), non svolgesse il necessario ruolo di propulsore di una nuova fase di sviluppo, attraverso una "socializzazione degli investimenti" di una certa ampiezza, creando quindi le basi per l'emergere di nuove opportunità di profitto per il capitale privato. In questo modo, la riduzione dei profitti finanziari privati che si prospetterebbe come effetto di un peggioramento della crisi (incentivando una fuoriuscita di capitali che la gestione neoliberista della crisi vorrebbe evitare mantenendo alto il rendimento del capitale finanziario, a spese di larga parte della popolazione, mediante le politiche di austerità) verrebbe compensata dai profitti (attesi) dall'investimento produttivo, in un'ottica di collaborazione pubblico-privato. Tutto ciò potrebbe avvenire come conseguenza di una rinnovata fiducia nell'intervento pubblico che, evidentemente, dovrebbe tenere in seria considerazione i limiti che possono derivare dai suoi "fallimenti" e da un errato disegno

degli incentivi. Questo non vuol dire, però, che l'eventuale fallimento dell'intervento pubblico (attuato per sopperire ad un "fallimento privato") debba necessariamente condurre alla "privatizzazione" e non, invece, ad uno sforzo orientato a migliorare la gestione pubblica (considerando anche le potenzialità della gestione cooperativa dei "beni comuni", come categoria terza rispetto ai beni privati e ai beni pubblici, secondo l'interpretazione del premio Nobel Elinor Ostrom). In particolare, il settore pubblico dovrebbe puntare sulla creazione di nuovi posti di lavoro, incentivando gli investimenti legati ai settori ad elevato contenuto di lavoro (istruzione, ricerca, sanità, servizi alla persona e alla famiglia, etc.) – invertendo così la dinamica che sta invece caratterizzando l'attuale evoluzione della crisi –, alle tecnologie verdi e al risparmio energetico. Bisognerebbe, quindi, estendere l'istruzione pubblica ed assicurare la formazione ai lavoratori espulsi dai settori con maggiore meccanizzazione e forte crescita della produttività, mentre andrebbero individuate opportune forme di sostegno alle fasce più deboli della popolazione. Allo stesso tempo, l'aumentata profittabilità contribuirebbe a distogliere l'attenzione del capitale dai profitti ricavabili dalla privatizzazione dei "beni comuni" (dall'acqua, all'istruzione pubblica, alla cultura, etc.) e dalla speculazione finanziaria, che dovrebbe essere limitata da una seria revisione della regolamentazione dei mercati creditizi e finanziari. L'Europa dovrebbe procedere unita nella direzione suggerita (dall'integrazione delle politiche fiscali all'organizzazione del conflitto sociale) e l'idea degli eurobonds, per salvaguardare la stabilità finanziaria dell'area dell'euro e, soprattutto, per finanziare l'azione pubblica su scala europea, è una delle iniziative alle quali dare seguito.

Nell'attuale fase di stagnazione, e in quella recessiva che probabilmente seguirà, l'investimento pubblico non spiazzerebbe quello privato ma piuttosto creerebbe le basi per un aumento di quest'ultimo all'uscita dalla crisi. Il settore pubblico farebbe, secondo l'insegnamento keynesiano, ciò che i privati non fanno: dal punto di vista macroeconomico e quindi della domanda aggregata, contrastando la fase recessiva con un aumento della spesa pubblica; dal punto di vista microeconomico e quindi considerando il ruolo dell'investimento nella realizzazione della capacità produttiva, orientando il percorso di sviluppo attraverso la creazione delle necessarie infrastrutture e l'avvio delle "nuove" attività produttive. In altri termini, la "politica keynesiana" di sostegno alla domanda aggregata, attraverso un opportuno direzionamento degli investimenti, sarebbe anche una "politica industriale" che, con un'adeguata spesa in formazione, accompagnerebbe la transizione verso nuove specializzazioni produttive dei lavoratori "intrappolati" nei settori che presentano redditi in declino (con un impatto potenzialmente negativo in termini di minore domanda per gli altri settori), come conseguenza di un persistente aumento della produttività – l'agricoltura all'epoca della Grande Depressione e la manifattura negli ultimi decenni (Stiglitz, 2011). In un certo senso, l'intervento pubblico di sostegno (strutturale) all'attività economica diventa necessario

durante i periodi caratterizzati da una “crisi sistemica”, per accompagnare la lunga fase di “distruzione creatrice”. Una volta avviatosi un percorso di crescita autopoietico, il peso del settore pubblico potrebbe ridursi, mantenendo un ruolo centrale nella promozione e il sostegno dei “beni pubblici”, e si potrebbe procedere ad un aggiustamento delle finanze pubbliche (anche attraverso la vendita delle banche o di parte di esse precedentemente nazionalizzate).

L’obiettivo di estendere il diritto allo studio e l’accesso all’istruzione a più livelli dovrebbe essere posto al centro di un progetto politico progressista che, a partire dall’opposizione al modello neoliberista, getti le basi di un nuovo modello di sviluppo ispirato al principio di *uguaglianza*. Evidentemente, sono tanti gli aspetti che rendono diverso un essere umano dall’altro, ma a nostro modo di vedere le caratteristiche che abbiamo in comune prevalgono sulle differenze, che sono quindi dovute soprattutto al contesto socio-economico (si pensi, tanto per fare qualche esempio, alla parità uomo-donna, alla lotta all’*apartheid* e al superamento delle divisioni razziali, etc.; si veda, per un’analisi recente, Flynn, 2008). Ciò ha evidentemente delle profonde implicazioni politiche ed economiche. Consideriamo l’esempio proposto da Adam Smith: “la differenza dei talenti naturali dei diversi uomini è in realtà molto minore di quanto si supponga; e l’ingegno assai differente, che sembra distinguere gli uomini di diverse professioni quando raggiungono la maturità, in molti casi non è tanto la causa quanto l’effetto della divisione del lavoro. La differenza tra i caratteri più dissimili, per esempio, tra un filosofo e un facchino, sembra sia imputabile non tanto alla natura quanto all’abitudine, al costume e all’educazione” (Smith, 1776). Se la specializzazione produttiva dipende soprattutto dalla divisione del lavoro (e quindi dalle necessità di riproduzione ed espansione del sistema economico attraverso la creazione e la distribuzione di un “surplus”) e non tanto dalle “capacità innate”, allora sembra arduo riuscire a giustificare (come è invece avvenuto) l’elevato grado di disuguaglianza interpersonale che è emerso negli ultimi decenni (così come nei primi decenni del Novecento). Alcuni commentatori sosterrrebbero che ciò è il risultato di una “lotteria naturale”. Molti altri che le ampie differenze di reddito sono giustificate da ampi divari nel “capitale umano” e/o dalla presenza o dall’assenza di uno spirito imprenditoriale. Secondo altri ancora, ciò che conta è l’“uguaglianza delle condizioni di partenza”. Ad ogni modo, assicurare inizialmente “pari opportunità” agli individui di una società non è cosa da poco, se questo obiettivo venisse perseguito fino in fondo. Un ripensamento radicale sulle imposte di successione e, in generale, sui patrimoni, avrebbe anche un chiaro valore simbolico in questa prospettiva, oltre a fornire le basi materiali per un ampio processo di estensione del diritto all’istruzione.

Già ad Adam Smith, comunque, era ben chiaro che il progressivo avanzamento della divisione del lavoro, che è alla base dello sviluppo economico, presenta anche dei risvolti sociali negativi e che, quindi, la collettività deve trovare delle modalità di intervento in grado di

contrastarli, senza per questo rinunciare ai benefici della “mano invisibile”, ovvero alla possibilità di convogliare l’egoismo individuale verso il progresso economico attraverso le interazioni decentralizzate di mercato. Dove per mercato, però, si intende un insieme di norme (Roncaglia, 2005) che regolano la contrattazione tra parti con diversa forza contrattuale e, quindi, non un luogo astratto e a-politico. Invece, gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da un processo di deregolamentazione che ha cambiato il quadro istituzionale di riferimento dei sistemi economici e finanziari. Questa evoluzione è stata sostenuta dalla teoria economica dominante e, quindi, dall’idea che andavano rimossi gli ostacoli al libero funzionamento dei mercati per aumentare l’efficienza e il benessere per tutti. Il risultato è stato un enorme divario nei redditi e nelle ricchezze, come conseguenza di un insieme di regole tutt’altro che “neutrali” rispetto ai rapporti di forza tra capitale e lavoro. È importante sottolineare che la riduzione della *labour share* che ne è derivata nei “paesi avanzati” ha riguardato soprattutto i lavoratori meno istruiti (*low-skill workers*). Inoltre, i mercati finanziari sono stati orientati verso un modello fondato sulla realizzazione di profitti elevati in tempi brevi, attraverso gli interventi legislativi di deregolamentazione, con una conseguente accumulazione di ricchezze che si sono concentrate nelle mani di pochi. “La gran parte delle barriere erette negli anni per segmentare i diversi settori del sistema finanziario viene infatti demolita. Lo «zoo finanziario» si trasforma, secondo la felice immagine di Albert Vojnilower, in una giungla dove tutto è permesso, dove i leoni sono messi insieme alle gazzelle” (De Cecco, 1999, p. 68).

Tra i possibili interventi volti a contrastare i risvolti sociali negativi della necessaria divisione del lavoro, un ruolo di primo piano spetta proprio all’istruzione pubblica, che si configura come un aspetto centrale sia per lo sviluppo economico che per una consapevole partecipazione delle persone alla vita pubblica. A questo proposito è interessante il richiamo fatto recentemente da Guido Rossi (2011) all’illuminista Nicolas de Condorcet che aveva individuato l’origine della crisi dell’ordine liberale e della libertà degli scambi del ‘700 nella trasformazione del denaro in potere politico, e del potere politico in influenza sui mercati. Già allora Condorcet poneva come prioritario l’accesso di tutti i cittadini all’istruzione.

L’estensione del diritto allo studio e dell’istruzione a più livelli, risultando in un aumento dell’offerta di lavoratori con un elevato grado di conoscenza, richiede un pari aumento della domanda di lavoro in settori più avanzati (pubblici e privati), mentre la meccanizzazione e l’automatizzazione sostituiscono i lavoratori nelle mansioni più umili e/o pesanti e, in generale, nelle operazioni ripetitive (anche nel settore dei servizi). Questo fenomeno andrebbe promosso attraverso un opportuno grado di protezione dei lavoratori (e dell’ambiente), che si riflette in un aumento del costo del lavoro (e delle risorse ambientali) rispetto a quello delle macchine (con un

incentivo alla diffusione delle tecnologie “verdi”), mentre nuove opportunità di crescita economica emergono nei nuovi settori (cfr. Sylos Labini, 2005) e alcune fasi produttive vengono delocalizzate promuovendo la crescita dei paesi in via di sviluppo (che a loro volta sono fonte di domanda per quelli sviluppati). Allo stesso tempo, le mansioni che le macchine non riescono a sostituire andrebbero comunque svolte dai lavoratori ai quali, proprio riconoscendo la gravosità dei compiti e la funzionalità di questi rispetto all’obiettivo comune di sviluppo, andrebbe assicurata una remunerazione adeguata. Questo vuol dire che il livello di disuguaglianza nei redditi risultante dal processo di crescita non potrebbe essere quello attuale.

Anche nell’ottica della teoria economica “neoclassica”, comunque, la transizione verso un’economia sempre più basata sulla *conoscenza* dovrebbe essere caratterizzata da un minor grado di disuguaglianza, proprio perché ciò ridimensiona gli ostacoli allo sviluppo (ad esempio, il razionamento del credito in mancanza di adeguate garanzie collaterali), quando il cosiddetto “capitale umano” è il motore della crescita economica; mentre una maggiore disuguaglianza sembra necessaria per sostenere la crescita economica quando il processo è trainato dall’accumulazione di “capitale fisico” (Galor, 2006). In un’ottica di lunghissimo periodo, inoltre, lo sviluppo economico ha prodotto un aumento secolare delle disuguaglianze (dopo una lunghissima fase di relativa uguaglianza che ha caratterizzato le società primitive organizzate in “tribù” composte da individui con mansioni simili) come conseguenza delle specializzazioni produttive e, quindi, della divisione del lavoro tra individui e paesi. Negli ultimi decenni, il crescente ruolo dell’informazione e della conoscenza come fattori dello sviluppo economico potrebbe invece far pensare ad una tendenza verso un’organizzazione sociale caratterizzata da un ritorno ad una maggiore uguaglianza (Bowles et al., 2005). Questo però, a nostro avviso, non è un risultato che può facilmente emergere in modo spontaneo, dato che molti sono i modi di creare delle “scarsità artificiali”, limitando la diffusione della conoscenza con un uso esteso e per tempi lunghi dei “brevetti” e di simili forme di “recinzione” della produzione intellettuale. In generale, poi, niente assicura che, anche in un sistema in crescita grazie ad una tecnologia sempre più avanzata, il ruolo centrale della conoscenza non continui a venir concentrato in una minoranza della popolazione, con un numero elevato di lavoratori poco istruiti e qualificati la cui retribuzione viene tenuta bassa dal progresso tecnico *labour-saving* e dalla competizione internazionale diretta (migranti) ed indiretta (importazione di merci a basso costo). Ecco, quindi, che l’istruzione non dovrebbe essere semplicemente orientata allo sviluppo delle competenze settoriali/professionali dei lavoratori, poiché in una società sempre più complessa la conoscenza è richiesta per agire in modo consapevole sia come consumatori che come cittadini. In altri termini, la vita democratica in un *sistema economico complesso* si fonda su un ruolo centrale dell’istruzione (Hodgson, 2003).

In definitiva, un'istruzione di carattere *universale* è necessaria sia per promuovere una partecipazione attiva alla vita democratica, che come base di conoscenza per la crescita economica. In questo senso, e non in quello di precarietà, la “flessibilità” (della conoscenza) dei lavoratori sarebbe un fondamentale elemento di sviluppo. Le imprese dovrebbero invece fornire la formazione professionale necessaria per la specializzazione settoriale, anche sostenute da un'istruzione tecnico-professionale di natura pubblica, di complemento a quella generale. Su queste basi, la ricerca scientifica “pura”, sostenuta soprattutto dall'investimento pubblico, e quella “applicata”, proveniente soprattutto dall'impresa privata (sempre in un'ottica di *collaborazione* tra pubblico e privato – ad esempio, con enti pubblici di ricerca in grado di promuovere l'innovazione tecnologica delle piccole-medie imprese – ma di chiara *autonomia* della ricerca pubblica rispetto alle esigenze di profittabilità del capitale privato), costituirebbero i fattori fondamentali del progresso tecnologico, sociale ed ambientale di un modello di sviluppo fondato sull'istruzione e la conoscenza.

5. Crisi, post-crisi e il capitalismo globale

Riassumendo, prima di tutto è necessario avvicinare nel tempo l'uscita dalla crisi, contrastando la strategia liberista dominante tra le classi dirigenti. Questo non vuol dire che si riusciranno ad evitare le pesanti conseguenze della crisi del modello neoliberista; l'obiettivo è soprattutto quello di spostarne il carico su coloro che negli ultimi tempi hanno accumulato enormi ricchezze. Questo può voler dire programmare un default selettivo per alcuni paesi (una strategia che ci sembra però presentare alcuni aspetti problematici); in alternativa, a seconda della gravità della crisi, sarebbe possibile procedere al consolidamento del debito pubblico, anche limitato ad alcune categorie di titoli, o ad una ristrutturazione volta ad allungarne la durata media. La strategia che ci sembra più opportuna in risposta all'enorme diseguaglianza prodotta dal ciclo di accumulazione capitalistica innestato dalle politiche neoliberiste consiste in un aumento dell'imposizione sui redditi elevati e soprattutto sulla ricchezza finanziaria ed immobiliare: ad esempio, un'imposta patrimoniale *una tantum*, con un'aliquota “relativamente elevata”, per abbattere il debito ed evitare il default, e un'imposta ordinaria, con un'aliquota “relativamente bassa”, per alleggerire il carico fiscale su lavoro ed impresa e finanziare un programma di reddito minimo per i cittadini.

Dato che il deterioramento delle condizioni economiche e finanziarie dei paesi sembra inevitabile, ed è probabile che a ciò segua un'ondata di crisi bancarie, l'uscita dalla crisi richiede un importante coinvolgimento delle autorità di politica economica: le banche centrali (quindi anche la BCE) devono svolgere pienamente il ruolo di “prestatore di ultima istanza” e sostenere i governi dei

diversi paesi che, a loro volta, devono essere pronti a nazionalizzare le banche (o parti di esse), avendo come obiettivo di lungo termine quello di promuovere la transizione verso un'economia "verde" nella quale l'istruzione sia il "bene comune" più importante. Tutto ciò richiede un notevole sforzo collettivo volto a sostenere una strategia politica complessa (basata su una seria e proficua collaborazione tra pubblico e privato) che sia in grado di contrastare la gestione neoliberista della crisi – che mira a prolungarne il decorso mantenendo in piedi gli stessi elementi che col passare del tempo ne hanno compromesso la tenuta (disuguaglianza, instabilità finanziaria, squilibri globali) – e, sulla base di ciò, di contribuire in modo democratico alla costruzione di un'alternativa politica che ci conduca verso un nuovo modello di sviluppo.

In ogni caso, sarà difficile per le economie "occidentali" contrastare il loro declino rispetto all'ascesa dei paesi emergenti, anche se è altamente probabile che il deterioramento della crisi delle economie avanzate comprometterà il processo di crescita fortemente basato sulle esportazioni dei paesi emergenti risultando così in una recessione globale. Allo stesso tempo, però, l'accumulazione di risorse avvenuta nei paesi emergenti consentirà loro di contrastare almeno in parte gli effetti della recessione, con politiche anticicliche e una strategia tesa ad espandere il mercato interno. Nel frattempo, il possibile apprezzamento delle valute dei paesi oggi emergenti potrebbe favorire un aumento del flusso di capitali verso i paesi occidentali, specialmente se la crisi si risolverà in un'ampia "svalorizzazione del capitale"; di conseguenza, il processo di "centralizzazione del capitale", che tipicamente accompagna la crisi capitalistica, vedrebbe in questo caso un ruolo molto importante dei paesi emergenti (con l'aspetto potenzialmente positivo di finanziare una ripartenza dell'attività produttiva, se faremo in modo che ciò avvenga in un contesto di avanzamento dei diritti dei lavoratori e della protezione ambientale).

Nell'ambito di questo possibile scenario futuro, l'intervento pubblico delineato sopra potrebbe evitare un tracollo dei paesi occidentali, attraverso la formazione di capitale pubblico ed incentivando l'avvio di una nuova fase di accumulazione di quello privato. Per quanto riguarda l'Europa, al fine di reggere l'impatto dei cambiamenti globali del processo di accumulazione capitalistica, è necessaria un'integrazione politica (attraverso un processo di partecipazione democratica) dalla quale emerga una gestione comune della politica fiscale e del debito dell'area economica e monetaria unificata (e un ripensamento del ruolo della banca centrale, a partire da quanto detto in precedenza). In quest'ottica, sarebbe opportuno che le forze progressiste intensificassero da subito gli sforzi tesi a questo obiettivo, collaborando all'individuazione di una piattaforma politica comune da proporre ai cittadini europei.

A nostro avviso, comunque, il processo di progressiva globalizzazione dello sviluppo capitalistico non andrebbe ostacolato, se non per alcuni fondamentali ed irrinunciabili aspetti volti

ad orientarne l'evoluzione verso obiettivi di progresso sociale, tecnologico ed ambientale. In particolare, sarebbe sbagliata una risposta protezionistica alla crisi da parte dei paesi con disavanzi commerciali (mentre sarebbe auspicabile un atteggiamento cooperativo da parte dei paesi in avanzo – dalla Cina alla Germania – al fine di mitigare l'instabilità dovuta alla *global imbalances*), in quanto ciò ostacolerebbe la “libertà del capitale”, ponendo dei limiti al pieno dispiegamento delle forze produttive su scala globale (cfr. Marx, 2002). Infatti, la crescita dei costi interni per i paesi oggi emergenti (in parte già in corso, anche per via di un aumento del conflitto sociale mentre l'economia tende a specializzarsi in settori più avanzati) li condurrebbe, col passare del tempo, a delocalizzare a loro volta una parte crescente della produzione verso paesi con costi più bassi, dando luogo ad una nuova configurazione della divisione internazionale del lavoro dovuta ad un ulteriore allargamento del “contenitore” dello sviluppo capitalistico. Bisognerebbe, però, fare in modo di assicurare ad un numero crescente di individui e paesi, che vengono “messi al lavoro” dal capitalismo globale, le capacità e le infrastrutture necessarie affinché questo processo non si risolva nella mera depredazione di vite e risorse, in particolare nei paesi meno sviluppati. Parallelamente, nei paesi più avanzati è necessario contrastare la tendenza del processo di accumulazione capitalistica ad appropriarsi dei frutti della conoscenza individuale e collettiva, mirando sempre più a trasformare l'intera esistenza degli esseri umani e le nostre stesse caratteristiche biologiche in una fonte di profitto. È necessario, quindi, porre dei limiti alle *modalità* di accumulazione del capitale, in modo da orientarne l'evoluzione verso forme sempre più “avanzate” di divisione del lavoro. Ciò implica, come detto sopra, un ruolo attivo e determinante del settore pubblico, soprattutto attraverso l'istruzione.

6. Conclusioni

In definitiva, il modello neoliberista ha promosso un capitalismo fondato sulla compressione dei salari e la precarizzazione dei lavoratori, riservando ad una quota ristretta di persone con livelli elevati di istruzione i lavori meglio retribuiti (infatti, la retribuzione di questi lavoratori è aumentata nel tempo, spesso grazie alla partecipazione alla spartizione dei profitti, con elevati bonus). Nel frattempo, la finanziarizzazione ha consentito di sostenere la domanda aggregata attraverso l'indebitamento e gli effetti-ricchezza legati alle bolle mobiliari ed immobiliari, mentre la globalizzazione ha portato ad una riduzione dei costi di produzione. Sia la finanziarizzazione che la globalizzazione hanno assicurato buone opportunità di profitto, permettendo una ripartenza dell'accumulazione capitalistica dopo la crisi degli anni '70 del Novecento, sebbene in un quadro di crescente fragilità finanziaria e disuguaglianza che ha dato luogo ad un *crescendo* di crisi, fino a quella attuale (e oltre). La gestione neoliberista della crisi si fonda sull'idea di proseguire lungo

questa strada, con maggiore flessibilità e minori costi del lavoro, mentre la speculazione finanziaria realizza grandi profitti sulla scia delle politiche di austerità. Per questi motivi, è oggi necessario contrastare queste politiche, che mirano a prolungare il decorso della crisi sulla base degli stessi elementi che ne hanno determinato l'evoluzione (disuguaglianza, instabilità finanziaria, etc.) e, allo stesso tempo, contribuire a costruire le basi di un nuovo modello di sviluppo fondato sul principio di uguaglianza, sull'estensione del diritto allo studio, sull'intervento pubblico volto a favorire i settori più avanzati e a maggiore intensità di lavoro (sempre più qualificato) e sulla sostenibilità ambientale.

Bisogna cioè ripartire dall'idea che il *progresso* sociale, civile, culturale ed ambientale può rappresentare un importante fattore di competitività internazionale e di sviluppo e, in definitiva, un fondamentale obiettivo *economico* (se consideriamo che la qualità dell'istruzione, le spese sanitarie, gli asili nido, l'assistenza agli anziani, la sicurezza sui posti di lavoro, l'integrazione sociale, la cooperazione internazionale, la salvaguardia dell'ambiente, i musei, i concerti, le rappresentazioni teatrali, etc. non rappresentano solo "costi" ma soprattutto "investimenti" per la società e per il futuro). Si tratta di costruire una possibile alternativa al modello avviato dalle politiche neoliberiste ("Nella crisi presente il governo non è la soluzione dei problemi, è il problema", dal discorso di insediamento alla Casa Bianca di R. Reagan come Presidente degli USA, 20 gennaio 1981; "Non esiste la società, esistono solo gli individui", è il principio enunciato negli anni '80 dall'ex Primo Ministro britannico M. Thatcher), che, sostenuto dalla teoria economica dominante, ha travalicato i confini dei "partiti conservatori" per trovare sostenitori nei vari progetti di "centro-sinistra" (con qualche elemento di mitigazione sociale), e che ha ancora influenti sostenitori. Per fare ciò di certo non basta il nostro modesto contributo, anche perché l'individuazione delle specifiche misure di politica economica necessita di grandi competenze, professionalità ed impegno, così come del sostegno politico della collettività.

Riferimenti bibliografici

Arrighi G. (2006), *Il lungo XX secolo*, il Saggiatore, Milano.

Bowles S., Edwards R., Roosevelt F. (2005), *Understanding Capitalism: Competition, Command, and Change*, Oxford University Press, Oxford.

De Cecco M. (1999), *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma.

De Cecco M. (2007), *Gli anni dell'incertezza*, Laterza, Roma-Bari.

De Grauwe P. (2011), "The European Central Bank as a lender of last resort", www.voxeu.org (18 agosto).

Flynn J. R. (2008), *Where Have All the Liberals Gone? Race, Class, and Ideals in America*, Cambridge University Press, Cambridge.

Foley D. (2010), *Notes on crisis and social change*, mimeo.

Foley D. (2010), *The political economy of post-crisis global capitalism*, mimeo.

Fumagalli A. (2011), "Il diritto al default come contropotere finanziario", *il Manifesto* (1 settembre).

Galor O. (2006), "Inequality and the process of economic development", in Salvadori N. (ed.), *Economic Growth and Distribution. On the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Edward Elgar, Cheltenham, UK, pp. 1-39.

Giacché V. (2011), "Gli indignati e il debito", *il Fatto Quotidiano* (14 ottobre).

Hodgson G. M. (2003), "Capitalism, complexity, and inequality", *Journal of Economic Issues*, Vol. 37(2), pp. 471- 478.

Marx K. (2002), *Discorso sul libero scambio*, a cura di Alberto Burgio e Luigi Cavallaro, DeriveApprodi, Roma.

Orléan A. (2010), *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri scritti*, Ombre Corte/UniNomade, Verona.

Roncaglia A. (2005), *Il mito della mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari.

Rossi G. (2011), "La forbice sempre più esasperata", *il Sole24Ore* (30 ottobre).

Russo A. (2010), "La recente crisi internazionale: elementi di novità, meccanismi noti e cause di fondo", *Economia Marche-Review of Regional Studies*, N. 2/2010, pp. 9-39.

Smith A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, edizione italiana 2006, a cura di Anna e Tullio Bagiotti, UTET, Torino.

Stiglitz J. E. (2011), “La recessione c’è, manca l’exit strategy”, *la Repubblica* (10 ottobre).

Sylos Labini P. (2005), *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Laterza, Roma/Bari.

Viale G. (2011), “Come guidare il default italiano”, *il Manifesto* (5 ottobre).

Wolf M. (2011), “Caro Mario, soltanto lei può salvare l’euro”, *il Sole24Ore* (26 ottobre).